

IL FANTASMA DEL NAZIONALISMO

“Una Nazione ... è un gruppo di persone unito da un errore comune sulla sua discendenza e una comune antipatia verso i propri vicini”
(Karl Deutsch)

Scomposizione e lettura di un monumento

Dopo la vittoria sul suo rivale Massenzio, Costantino diventa il probabile candidato all'ambito titolo di imperatore. Nel 315 d. C. gli viene tributato l'onore di un arco di trionfo che è tuttora visibile nei pressi del Colosseo. Conservatosi nel tempo, esso presenta scene in cui il futuro imperatore arringa le truppe, guida l'esercito nelle battaglie contro i barbari, sacrifica animali agli dei della tradizione pagana e viene infine incoronato dalla dea della Vittoria. L'opera è un omaggio alla tradizione e, nello stesso tempo, un **monumento nostalgico**. Per edificarlo sono stati infatti riutilizzati pezzi architettonici già usati per celebrare prestigiosi imperatori di un'epoca ormai irripetibile. I tondi sopra i due archi laterali provengono da un manufatto dedicato ad Adriano. I pannelli rettangolari del livello superiore avevano già magnificato le gesta di Marco Aurelio. Alla stessa altezza, le statue sporgenti dei personaggi raffigurati rappresentano figure di bellicosi nemici già sottomessi da Traiano.

Il linguaggio iconografico è quindi quello dei secoli precedenti e viene riproposto nella sua suggestiva **valenza simbolica** di collocare Costantino nell'illustre solco dei vittoriosi e saggi imperatori che avevano esteso, consolidato e difeso il potente impero romano. L'operazione propagandistica del monumento viene ideata e messa in mostra dal senato di Roma in un periodo storico in cui la città ha perso la sua centralità di capitale a favore di sedi decentrate, da dove i capi militari amministrano un territorio diviso in quattro aree distinte.

Da lì si muovono fulmineamente per rispondere sia alle reiterate incursioni dei popoli germanici, a nord, sia agli attacchi dell'agguerrito popolo dei Parti, a est. Le legioni sono costantemente impegnate in costose attività belliche, che inducono all'aumento delle tasse e innescano la conseguente crescita dei prezzi. Alcuni anni dopo l'eliminazione dell'ultimo rivale, Licinio, a decretare il tramonto dell'*urbs aeterna et caput mundi* sarà lo stesso Costantino che, per segnare una cesura confessionale con l'olimpico delle divinità pagane, trasferirà la capitale da Roma a Costantinopoli, sul Bosforo.

Insomma, il declino del dominio militare di Roma e la conversione sul letto di morte, nel 337 d. C., di colui che è stato dichiarato il primo imperatore della cristianità preannunciano una fase di radicali cambiamenti, che l'edificazione dell'arco di trionfo cerca ingannevolmente di celare. La **rimozione del presente**, nelle sue manifestazioni più problematiche, è avvenuta più volte nel corso della storia, quando la crisi economica e i disagi materiali originano la disgregazione dei valori intorno ai quali si costruisce il senso di appartenenza e il sentimento di lealtà della collettività nei confronti delle istituzioni.

Il fenomeno non è una prerogativa del lontano passato. Nel secolo scorso è accaduto con l'avvento del fascismo in Italia, che da allora si è affermata come laboratorio dei successivi populismi in Europa, prima con Berlusconi e poi con Salvini. L'intermezzo del rottamatore Renzi mette in scena solo una variante populista che, all'aggressività comunicativa dei due lombardi, ha aggiunto il piglio demolitorio di un incontenibile narcisista.

La riesumazione del passato

Mussolini ascende al potere con la complicità di industriali e latifondisti, di casa Savoia e delle alte gerarchie dell'esercito. Dopo aver ricevuto da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare

nell'ottobre del 1922 il nuovo governo, il capo delle camicie nere erige la sua autorità sul **mito fondativo** della continuità tra l'intramontabile fascino dell'impero dei padri latini e il regime dittatoriale. Vengono così ripescati il saluto romano, le aquile delle legioni, il titolo di *dux* rubato al crepuscolare condottiero di Fiume, Gabriele D'annunzio. Per marcare l'inizio di una nuova era viene inaugurata, a partire dall'anno zero della farsesca marcia su Roma, la numerazione cronologica con i numeri latini. Nell'arte, grazie alla inesausta abnegazione di Margherita Sarfatti, vengono anacronisticamente istituzionalizzati i modelli scultorei e pittorici dei secoli del primo millennio dopo Cristo. Nell'oratoria dell'enfasi retorica, invece, Mussolini si ispira alla sua esibizionistica creatività di tribuno, che, dopo aver esaltato i lavoratori socialisti, incanta e soggioga le folle oceaniche di piazza Venezia.

L'**impianto riesumativo** dei simboli del passato viene seguito da Hitler in Germania, che, circa dieci anni dopo, emulerà il maestro italico mutuando dal suo apparato iconologico il saluto romano, la fiera postura del comandante, le parate militari, le onnipresenti immagini del *fürher* esposte per alimentare il culto della personalità. Il dittatore tedesco, nella sua ricerca di legittimazione, varcherà tuttavia la soglia della classicità, introducendo nel mito fondativo della razza l'emblema iconografico dei popoli indoeuropei dell'Eurasia: la svastika. Ad essa si affianca l'orgoglio della discendenza da una idealizzata stirpe originaria cantata a Bayreuth, in Baviera, nei drammi musicali di Richard Wagner.

I due regimi totalitari sono simili ma non identici. L'ossessione per la purezza e il perseguimento di una **mitica identità biologica** da parte del nazismo è in contrasto con l'inclinazione del fascismo al compromesso con le classi dirigenti, le gerarchie ecclesiastiche, le caste nobiliari, il clientelismo assistenzialista, i favoritismi amicali e familiari. L'impronta politica impressa dai due egoarchi è la stessa, ma sono presenti alcune innegabili sfumature che li rende unici. Lo si deduce dal modo in cui si avviano alla fine i due regimi.

In Italia, con un clamoroso voltafaccia, i membri ministeriali del Gran consiglio sconfessano il duce, creando le premesse per l'indecorosa fuga del monarca e Badoglio, che abbandonano l'esercito e gli italiani a se stessi. In Germania, alti ufficiali dell'esercito organizzano un attentato nella tana del lupo di Hitler, che, per una sventurata e fortuita coincidenza, scampa alla morte. Il *fürher* si fa esplodere pochi mesi dopo nel bunker di Berlino, mettendo fine alla sua avventura con un gesto di totale autodissolvimento. Mentre Mussolini, indossando la divisa della Wehrmacht, cerca meschinamente di salvarsi fuggendo in Svizzera con l'amante, alcuni cofanetti di gioielli e un mucchio di banconote straniere.

Dal patriottismo al nazionalismo

Al di là delle differenze, appaiono evidenti le complementari analogie dei due totalitarismi, che affondano le radici nel comune solco del nazionalismo. Nel XIX secolo, il patriottismo romantico dei popoli che cercavano l'autodeterminazione combattendo contro il dispotismo degli imperi, deflagra nel 1848 con le rivolte di Parigi, Berlino, Vienna, Milano e Venezia. I popoli della Polonia, del Belgio, dell'Ungheria si schierano con i rivoltosi che in Europa chiedono riforme sociali e costituzionali. Quella sommossa viene duramente repressa e provoca decine di migliaia di profughi politici che si rifugiano nei Paesi meno autoritari. Repubblicani radicali come Mazzini, liberali progressisti, intellettuali e giornalisti come Karl Marx scampano alla persecuzione riparando per lo più in Inghilterra. Ma l'epilogo della restaurazione post-napoleonica viene solo rimandato. Nei decenni successivi, l'Italia e la Germania raggiungono l'unificazione territoriale, mentre gli imperi austro-ungarico e zarista si chiudono in una ottusa e ostinata impermeabilità.

Nel frattempo, la seconda rivoluzione industriale consente alla confederazione germanica di superare la Gran Bretagna nella produzione di carbone, acciaio, macchinari e reagenti chimici

usati nei settori tessile e farmaceutico. Forte delle sue infrastrutture commerciali e della sua avanzata tecnologia militare, la Prussia esce vincitrice dallo scontro bellico con la Francia e, nel 1871, il kaiser Guglielmo II può quindi proclamare la nascita del secondo Reich.

Da quel momento in poi si acuiscono i contrasti tra l'emergente Germania e le potenze coloniali francese e britannica. Si apre così una fase di crescente competizione supportata dai rispettivi governi con una martellante e aggressiva campagna ideologica, che inasprisce i contrasti inculcando nei cittadini l'incondizionata adesione alla **religione della patria**. Una patria che, non nutrendosi più dei valori di una solidaristica gestione della comunità, assume il volto offensivo di una fede fondata sul **patto di sangue** e la presunta **incontaminata affinità etnica** di una stirpe vissuta da tempi immemorabili sullo stesso suolo.

Nello stadio cruciale del passaggio dal XIX al XX secolo, si assiste di conseguenza a una inconciliante contrapposizione che va a pescare in un arcaico passato i motivi di un'artificiale retrodatazione delle origini ancestrali delle nazioni europee. In Francia si riesuma l'eroica figura di Vercingetorice, che in Gallia aveva resistito all'avanzata delle legioni di Giulio Cesare. In Germania viene riportato alla luce il personaggio di Arminio, che aveva intrappolato e annientato nella foresta di Teotuburgo i legionari del senatore Varo, inviato da Ottaviano Augusto a esplorare e anettere i territori romani oltre il Reno. In Inghilterra Boudicca viene elevata al rango di eroina per aver guidato, nel 60/61 d. C., una rivolta contro l'espansionismo romano nell'isola dei Britanni.

A loro tre vengono dedicati studi, poesie e statue che alimentano la passione triste del nazionalismo. Con l'aggravante che in Francia lo sciovinismo antitedesco porta alla persecuzione interna della minoranza ebraica. Il fanatismo antisemita causa infatti nel 1894 l'imprigionamento del capitano Dreyfus, che viene pretestuosamente accusato di spionaggio militare sulla base di prove contraffatte. Intorno ai monumenti dei tre eroi si radunano folle che vengono educate all'odio, mentre nelle scuole, sui giornali e con le immagini dei manifesti viene volutamente somministrata la cultura del sospetto contro il nemico d'oltre frontiera. I confini amministrativi dello Stato diventano perciò il limite invalicabile del sacro suolo degli antenati, che deve essere difeso fino all'estremo sacrificio della propria vita.

Nell'estate del 1914 il livore nazionalista spinge le masse dei tre Paesi ad accogliere la guerra come il compimento di destini preannunciati. Milioni di giovani partono per il fronte cantando gli inni nazionali, mentre mogli, sorelle e fidanzate infilano un fiore all'occhiello delle divise dei soldati che sfilano prima di salire sui treni diretti alle trincee. Un estenuante conflitto di quattro anni infligge alle popolazioni europee una carneficina indiscriminata, che termina con la resa e lo smembramento degli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano. I propositi pacifisti del dopoguerra vengono però travolti dal desiderio di rivincita degli esasperati tedeschi, che, umiliati da onerosi trattati e oppressi da una incalzante inflazione, affidano le loro speranze di riscossa a un paranoico guerrafondaio.

La sanguinosa e distruttiva conflagrazione del secondo conflitto mondiale mette a tacere i rigurgiti nazionalisti, che tuttavia covano sotto la cenere e ricompaiono quando si affievoliscono le certezze nella promessa di un benessere illimitato e un progresso inarrestabile. La caduta del muro di Berlino e lo sgretolamento del blocco sovietico segnano, alla fine degli anni Ottanta, la ripresa dei nazionalismi che inaugurano la stagione delle separazioni: di Lituania, Lettonia, Estonia e Ucraina dalla Russia; della Slovacchia dalla repubblica ceca. Nel Caucaso e nei Balcani gli scontri interetnici sfociano in guerre fratricide, con eccessi di violenza che rimandano agli atroci incubi delle faide vendicative.

L'ondata revanscista arriva anche in Italia, dove negli anni Novanta l'ostilità verso Roma ladrona e l'inconcludenza dei politici assuefatti all'esercizio del potere si coagula in un movimento di protesta, che chiede la secessione di una fantasticata Padania dal resto dell'Italia.

Il capo del raggruppamento della Lega lombarda, Umberto Bossi, per darsi una credibilità di agitatore di folle sentimentalmente radicate nel territorio e culturalmente legate ai primordi degli avi celtici, compie un viaggio dalle sorgenti al delta del Po, il fiume che con i suoi depositi alluvionali ha dato geologicamente vita alla pianura padana.

Nell'improbabile ruolo di un moderno druido egli, in una involontaria parodia del sacerdote alla testa di un devoto pellegrinaggio, tenta di accreditare il suo programma politico inventando un'appartenenza che risale agli antichi abitatori delle valli prealpine invase dai legionari romani. Nella sua allucinatoria visione di retroattivata affiliazione mancano gli eroi epici come Vercingetorice, Arminio e Bouticca, ma permane la presenza degli odiati antichi romani, che comunque tornano utili per dare una continuità storica all'insofferenza verso i dissipatori di denaro pubblico annidati nell'odierna capitale.

La versione contemporanea del nazionalismo

Bossi smette di calcare il palcoscenico della politica dopo un ictus cerebrale e uno scandalo in cui sono coinvolti il figlio e il partito che aveva contribuito a fondare. Il fallimento delle illusioni teletrasmesse da Berlusconi, e la conclusione dell'accomodante partecipazione della Lega nord ai governi da lui presieduti, sembra avviare al tramonto la stagione della contestazione della destra rancorosa. Invece la gestione tecnocratica di Monti, e degli acquiescenti esecutivi insediati dalla conduzione decisionista del presidente Napolitano, fanno montare la rabbia di ampi strati della popolazione, che indirizza la sua disapprovazione alle scelte antipopolari dei governi di centro-sinistra verso una incontrollata deriva antistituzionale. A beneficiarne sono il movimento creato da Grillo e Casaleggio nonché la rediviva Lega di Salvini, che, in seguito alle delusioni dell'elettorato moderato, per la prima volta raccoglie consistenti consensi al centro-sud della penisola.

Di recente, una formazione marginale come Fratelli d'Italia ha proiettato la Meloni verso traguardi prima impensabili. I due capi della destra italiana, che si stanno attualmente disputando il titolo di leader dello schieramento, sono uniti e concordi nel fiancheggiare le formazioni della destra europea capeggiate da Orbán in Ungheria, Le Pen in Francia, Kaczynski in Polonia. Con quest'ultimi si sono incontrati Meloni e Salvini per condividere, firmare e annunciare il 2 luglio l'approvazione di un documento che è stato solennemente denominato *Carta dei valori europei*. In esso non compare niente di nuovo. Anzi, a colpire è l'insistenza su vacue e astratte proclamazioni di fede nei principi sbandierati da oltre due secoli dai reazionari di ogni latitudine. Ovvero: Dio, Patria e Nazione. Parole scritte doverosamente con l'iniziale maiuscola, come si conviene a ogni vocabolo che rientra nella terminologia del sacro.

Gli estensori dichiarano enfaticamente di essere "... convinti che la cooperazione delle nazioni europee debba essere basata sulle tradizioni" e "... sul rispetto dell'eredità giudaico-cristiana". Perciò riaffermano la loro "... convinzione che la famiglia è l'unità fondamentale delle nostre nazioni". Cosa intendono per famiglia, religione e tradizione lo dimostrano concretamente gli ultimi provvedimenti legislativi promossi dai capi dei governi ungherese e polacco.

La legge voluta da Orbán e approvata dal parlamento ungherese sostiene che: "*La pornografia e i contenuti che rappresentano la sessualità o promuovono la deviazione dell'identità di genere, il cambio del sesso e l'omosessualità non devono essere accessibili ai minori di 18 anni*". Con essa si sancisce dunque il divieto di programmi educativi che anche solo lontanamente evocano le minoranze di genere. Le quali, essendo ufficialmente definite una "deviazione", sono equiparate a una pericolosa e infettiva malattia. Dopo una tale inquietante asserzione è lecito chiedersi se sarà ancora possibile nelle scuole ungheresi parlare della persecuzione nazista degli omosessuali e della loro eliminazione nei campi di sterminio.

Nell'ottobre scorso in Polonia è entrata in vigore, con valore di legge, la sentenza della Corte

suprema che vieta l'aborto, salvo in caso di incesto, stupro o pericolo per la vita della madre. L'interruzione di gravidanza viene dunque proibita anche in caso di malformazione del feto. Il che non lascia dubbi su cosa significa per il governo polacco il rispetto della tradizione e della famiglia in un Paese in cui il cattolicesimo oltranzista, limitando l'autonomia di giudizio e la libertà di scelta delle donne, ha circoscritto il loro ruolo sociale a una mera funzione procreatrice. Conformemente alle dichiarazioni programmatiche del documento del 2/7, non c'è quindi da stupirsi se in Italia il raggruppamento di destra si è posto come obiettivo l'affossamento del disegno di legge Zan sull'omotransfobia.

Nella pur sintetica dichiarazione d'intenti, delineata dai rappresentanti di destra di 14 Paesi europei, non poteva mancare un abbozzato ma inequivocabile tentativo di riscrivere a proprio uso e consumo lo svolgimento dei fatti storici. In poche righe, che brillano per una **eloquente omissione** e una **scontata rivelazione**, si dichiara che: *“La turbolenta storia dell'Europa, soprattutto nel secolo scorso, è caratterizzata da molte avversità. Nazioni che difendevano la propria sovranità e integrità territoriale dagli aggressori hanno sofferto oltre l'umana immaginazione. Dopo la seconda guerra mondiale, alcuni Paesi europei hanno dovuto lottare con il dominio del totalitarismo sovietico per decenni, prima di riconquistare l'indipendenza”*.

Ebbene, come si evince dalla prima frase, non sono menzionate le avversità, né vengono enunciati i nomi degli aggressori che hanno inflitto ai popoli europei indicibili soprusi. Siccome le aggressioni, a partire dal 1939/40, sono state messe in atto dagli eserciti nazifascisti e le affezioni sono state inferte ai danni di civili inermi deportati nei lager, è palese la **colpevole reticenza** degli estensori nell'occultare le responsabilità di coloro che hanno sistematicamente perseguito il genocidio, la rappresaglia nei confronti di chi non collaborava, la soppressione fisica dei resistenti che combattevano. Nella seconda frase, invece, svanito il pudore revisionista, il nome del nemico che per decenni ha negato l'indipendenza appare in tutta la sua oracolare illuminazione: il totalitarismo sovietico.

Un sorprendente corto circuito mentale

Il manifesto dei sovranisti ha suscitato innumerevoli commenti, a cui si sono sommati i pronunciamenti di vari esponenti delle istituzioni europee che, in seguito al varo delle leggi anticostituzionali promulgate in Polonia e Ungheria, hanno minacciato provvedimenti e sanzioni. Ma a sorprendere sono le analisi di alcuni noti giornalisti che imputano la deriva liberticida a una spiegazione palesemente controversa e contraddittoria. Nella sostanza, si sostiene una **tesi** basata sull'**assioma** che i Paesi dell'est europeo non hanno storicamente conosciuto il Rinascimento; non hanno beneficiato della Riforma protestante e del salutare rinnovamento del pensiero illuminista; sono stati solo marginalmente toccati dalla rivoluzione industriale e dalla fruizione di massa dei beni di consumo.

Il **corollario** della tesi è il seguente: nei Paesi dove non si sono verificate queste preliminari condizioni oggettive, la volontà di battersi per l'affermazione dei diritti civili e il desiderio di emancipazione sgorgato dopo la seconda guerra mondiale sono stati soffocati dagli opprimenti regimi comunisti. Di conseguenza, la tumultuosa disintegrazione del blocco sovietico non ha concesso il tempo di maturare una coscienza e una sensibilità tipicamente occidentali, per le quali le libertà individuali sono imprescindibili e inviolabili.

Questo ragionamento dimostra come la **deformante convinzione ideologica** sulla immaturità dei popoli dell'Europa orientale produca una **distorsione logica** che, interferendo con l'evidenza dei fatti, introduce una **aberrante rappresentazione** degli eventi storici. Difatti, è inconfutabile che la soppressione dei requisiti costituzionali sanciti dalle costituzioni liberali è stata perseguita in due Paesi che sono stati la culla della cultura occidentale moderna. In Italia, patria dell'Umanesimo e del Rinascimento, dell'elaborazione intellettuale che nel Settecento ha

teorizzato l'abolizione della pena di morte e della tortura, si è sprigionata l'intossicante perversione del manganello e dell'olio di ricino contro i dissidenti. In Germania, terra del protestantesimo luterano, dei successi industriali e dei primati letterari e musicali, è venuta alla luce il mostro della macabra pianificazione della Shoah. Tali deragliamenti della ragione dovrebbero essere esaminati con una accurata e non pregiudiziale analisi dei contesti. Attitudine che evidentemente è deficitaria negli incondizionati adulatori dell'Occidente.

I quali non si rendono conto delle possibili obiezioni al loro spericolato e superficiale schema interpretativo. Basti tenere presente che nello stesso periodo in cui in Francia è pubblicato il saggio di Montaigne – sulla tolleranza morale e contro il conformismo delle convenzioni sociali – viene contemporaneamente attuata la feroce strage degli ugonotti. In una sola notte gli esecutori comandati dagli alti esponenti della casa reale ne uccidono migliaia. La discriminazione prosegue nel secolo successivo, costringendo i protestanti francesi a espatriare in Olanda, Svizzera e Germania.

E cosa pensare della programmata emarginazione degli indigeni nei territori coloniali conquistati dalle civilissime nazioni europee? È il caso dei dominatori inglesi che, in piena epoca vittoriana, mentre si vantano di aver creato in patria un ponderato sistema di bilanciamento dei poteri tra esecutivo, legislativo e giudiziario, perpetuano in Nordamerica, Australia, Tasmania e Nuova Zelanda uno dei più turpi propositi di segregazione razziale, che spinge gli autoctoni a un passo dall'estinzione.

La precaria impalcatura della democrazia

Quelli riportati sono solo alcuni esempi delle macchie indelebili che sporcano la candida parvenza di innocenza di cui si fregiano le nazioni europee, autoproclamatesi promotrici del progresso tecnologico, dell'efficiente funzionamento dei due rami parlamentari, dell'equilibrata distribuzione della risorse. Non c'è dubbio che l'Unione europea disponga attualmente di un dispositivo di contrappesi istituzionali che garantiscono formalmente l'applicazione delle norme a tutela dei cittadini. Ma si farebbe bene a considerare che la democrazia, come ci insegna la storia, è un bene temporaneo che può essere sospeso o annullato quando i rapporti di forza si spostano a favore delle forze reazionarie.

I reazionari emergono e avanzano nei periodi di instabilità economica, di disagio e malessere diffusi, di perdita di fiducia nella capacità della collettività di affrontare e risolvere i problemi contingenti con progetti strutturali. Le **illusioni identitarie** di cui sono prodighi i reazionari risultano seduttive perché, intercettando il malcontento delle folle, offrono proiezioni immaginarie che guardano **nostalgicamente** a un passato popolato di mistificazioni. Le loro farneticazioni sono fantasiose, ma rappresentano un rassicurante e consolatorio rifugio per chi si sente impotente di fronte alla minaccia della cassa integrazione, del licenziamento, di una prolungata disoccupazione.

Le loro soluzioni non sono credibili perché la formula del *“meno Stato, più mercato”* promuove la delocalizzazione degli impianti industriali, la liberalizzazione delle sedi legali delle aziende, l'appiattimento del prelievo fiscale su una quota generalizzata del 15% che non può che penalizzare i meno abbienti. Eppure i loro slogan fanno presa sui lavoratori autonomi e sugli esercenti messi a dura prova dal confinamento pandemico. Nonostante gli organi decisionali dell'Unione europea abbiano stanziato centinaia di miliardi di euro per la ripresa, i loro proseliti sono in aumento perché la **specialità dei sovranisti è di convogliare il disprezzo su capi spiatori verso cui far convergere un alto tasso di avversione.**

Alcune volte si tratta dei grigi tecnocrati degli asettici palazzi di Strasburgo e Bruxelles, che, insensibili alle sofferenze degli umili faticatori, sarebbero impassibilmente intenti a elaborare indici, calcolare quote, applicare parametri, comminare multe. Altre volte l'acredine investe i

disperati profughi che si ostinerebbero a varcare il Mediterraneo per venire a insidiare i già esigui posti di lavoro. Per costoro non si prova alcuna umana compassione, bensì un misto di indifferenza e irritazione. È destino degli ultimi essere presi di mira dai penultimi, che, indotti dal bisogno di non soccombere, scaricano la loro rabbia su chi non può difendersi. Con buona pace dei misericordiosi principi di un credo religioso cui fa strumentalmente appello Salvini per dare una coloritura confessionale al suo sprezzante cinismo.

I reazionari, nonostante lo scorrere dei secoli, restano antropologicamente xenofobi, sessuofobi e misantropi. Per trovare una risposta alla persistenza di un tale sentimento di ottusa ostilità, ci viene in aiuto la disciplina che registra, studia e investiga ciò che gli esseri umani hanno, nel bene e nel male, escogitato a favore o contro i propri simili. È opportuno quindi tornare indietro nel tempo, a quello snodo della storia di 150 anni fa in cui il futuro dell'Europa avrebbe potuto seguire un'altra edificante traiettoria.

La lezione della Comune

Siamo a Parigi. È il 1870 e la Francia ha disonorevolmente perso la guerra contro la Prussia. All'interno delle mura due schieramenti si fronteggiano: da una parte, i lealisti che intendono arrendersi; dall'altra, i repubblicani che, stanchi delle proditorie manovre dei monarchici, dichiarano decaduta la parassitaria classe dirigente e puntano all'attuazione di riforme sociali. Nel lungo e gelido inverno i lealisti, capeggiati da Thiers, avviano nascostamente i negoziati con i prussiani, mentre la fame e il freddo mietono 4.500 vittime a settimana. Nel febbraio del 1871 Thiers stipula la pace accettando un oneroso trattato, che viene però rigettato dal popolo di Parigi. A marzo, davanti a 200.000 parigini accorsi nella piazza del municipio, nasce ufficialmente la Comune, un'esperienza fino ad allora inedita di governo autogestito dalle assemblee e dagli eletti dal popolo.

Nei due mesi di vita in cui i parigini amministrano democraticamente la città, i lealisti, dopo essersi assicurati la complicità dei regnanti d'Europa, attaccano le postazioni dei repubblicani sotto lo sguardo vigile e compiaciuto dei soldati del kaiser. Lo smantellamento dei presidi popolari è spietatamente perpetrato con una continua violazione dei diritti umani. I comunardi fatti prigionieri vengono fucilati, case e barricate sono bombardate dai cannoni e a chi si arrende non viene concessa clemenza. Alla fine di maggio ogni resistenza viene sopraffatta. L'ultima settimana del mese verrà ricordata come la "settimana di sangue", durante la quale gli sconfitti sono falciati con le mitragliatrici.

In due mesi si contano decine di migliaia di morti. Oltre centomila sono i processati e diverse migliaia sono i condannati alla deportazione nelle colonie penali d'oltremare. Gli intellettuali che hanno parteggiato per la Comune sono costretti a scappare all'estero: tra questi lo scrittore V. Hugo e il pittore G. Courbet. Il ricordo di quel massacro resiste indelebilmente sul muro del cimitero di Père Lachaise, dove gli ultimi difensori vengono assassinati dai plotoni d'esecuzione. Viene così annientato dai benpensanti un embrione di modello sociale che avrebbe potuto destare le speranze dei diseredati d'Europa per indurli a sollevarsi dall'indigenza e dal loro millenario stato di subalternità.

L'attualità della lezione

La Comune aveva annunciato un percorso fondato sull'equa redistribuzione della ricchezza e sulla uguaglianza dei cittadini. Contro questo sconvolgente progetto i reazionari francesi e i militari prussiani, poco prima nemici nella contesa di un nazionalismo contro l'altro, trovano un accordo per spegnere nel terrore fratricida le legittime aspirazioni di un popolo in cui l'artigiano, la lavandaia, l'operaio, la domestica, l'impiegato si erano riconosciuti. Alcuni decenni dopo, seguendo lo stesso copione, coloro che in Italia avevano tratto profitti dalle commesse

militari scatenano le camicie nere contro gli occupanti delle fabbriche e delle terre. I boss di quei bastonatori diventano a breve i gerarchi di un ventennio di dittatura. Dopo la liberazione dal nazifascismo sono i poliziotti di Scelba e Tambroni a sparare su braccianti e operai. Nel 2001, nel corso del G8 di Genova, sono le forze dell'ordine a dare una risposta ciecamente repressiva agli interrogativi posti dai manifestanti sulle inquietanti collusioni tra finanza globale, governi locali e lobbies transnazionali dell'economia mondiale.

I contesti cambiano, ma non la mentalità e l'atteggiamento dei sostenitori del nazionalismo, una passione lugubre che viene ideologicamente coltivata per offuscare le credule menti dei disperati e degli sprovveduti. Il nazionalismo di Meloni e Salvini non ripristinerà certamente un clima di acerrima tensione sociale, ma la logica del **paventare un nemico esterno per mascherare lo scontro di classe interno** è la stessa di sempre. Tanto per essere chiari: se oggi i capitali stranieri vengono prevalentemente investiti in Germania, la colpa non è dei prepotenti tedeschi, bensì dei pavidì imprenditori italiani che puntano quasi esclusivamente alla riduzione dei costi del lavoro. Un'opzione sciagurata quest'ultima perché, mentre gli operai tedeschi percepiscono adeguati salari lavorando in contesti dignitosi, i malpagati operai italiani lavorano con macchinari obsoleti e spesso in ambienti in cui non sono osservate le norme di sicurezza.

In situazioni come queste non serve invocare l'inafferrabile e trascendente entità della Nazione. Occorrerebbe, al contrario, un rigoroso piano di riqualificazione industriale con congrui investimenti nella ricerca scientifica e negli ammodernamenti tecnologici. Ma è molto più comoda la scorciatoia del fomentare il risentimento e una cieca intransigenza che, una volta diventati egemoni nel modo di pensare e di agire della moltitudine, possono infliggere danni irreparabili alla fragile coesione di un tessuto sociale già lacerato dalle spinte corporative delle fazioni e dagli angusti interessi consortili, clientelari e assistenziali. Mali che da secoli insidiano la coscienza civile del popolo italiano. E che potrebbero creare le premesse per il riapparire di un temibile fantasma.

1) Lo spunto dell'arco di trionfo dedicato a Costantino mi è stato offerto dalla lettura di *"S.P.Q.R. Storia dell'antica Roma"*, Mondadori (2016), in cui l'autrice britannica M. BEARD argomenta, con l'uso di un registro colloquiale, i dirimenti temi discussi dai senatori romani sul modo di amministrare popoli e territori gradualmente annessi e sottomessi.

2) La chiave interpretativa che ho seguito in tutto il corso della riflessione è rintracciabile nel magistrale libro di E. J. HOBBSAWN *"L'invenzione della tradizione"*, Einaudi (2002). La sua lettura è una inestinguibile fonte di ispirazione per chi vuole comprendere il risorgente fenomeno del nazionalismo.

3) I concetti storiografici di Hobsbawn sono efficacemente applicati al contesto israeliano dallo storico dell'Università di Tel Aviv, Shlomo SAND, nel libro *"L'invenzione del popolo ebraico"*, Rizzoli (2010). Il testo, da cui ho tratto la caustica definizione iniziale di Karl Deutsch, è un autentico antidoto contro la propagazione del populismo nazionalista.

4) La considerazione finale sulla Comune di Parigi è tratta dalla lettura di un libro che è un capolavoro di letteratura politica e narrazione giornalistica, scritto da K. Marx quasi contemporaneamente allo svolgimento dei fatti. Il titolo, disponibile in una recente edizione del 2018 degli Editori Riuniti, è *"La guerra civile in Francia"*. Leggere e rileggere le pagine di quel testo resta ancora oggi un esercizio altamente istruttivo.